

Antifascismo ieri e oggi

Ci si può domandare se l'antifascismo ha ancora un senso oggi, 65 anni dopo la caduta del fascismo. C'è chi risponde negativamente. Invece un'attenta analisi del presente e una riflessione critica sul passato dimostrano che l'antifascismo ha ancora ragion d'essere, oggi non meno di ieri.

L'attuale contestazione dell'antifascismo non è che la versione aggiornata di un atteggiamento che ha attraversato tutta la nostra storia a partire dal dopoguerra: già all'indomani della Liberazione c'era chi sosteneva che, caduto il fascismo, doveva cadere anche l'antitesi fascismo-antifascismo. C'è una componente della società italiana che non si è mai riconosciuta nei valori dell'antifascismo: per questo la nostra democrazia è sempre stata fragile, con vaste zone d'ombra.

L'antifascismo ha svolto un ruolo fondamentale nella nostra storia dopo il 1945, ha rappresentato un importante fattore di rottura con il passato, uno dei momenti di svolta più incisivi della nostra storia nazionale, ma accanto ai risultati conseguiti ci sono stati obiettivi mancati. La collaborazione e il confronto dialettico tra i partiti antifascisti hanno prodotto una Costituzione democratica avanzata, ma la Costituzione è rimasta a lungo inattuata e non si può dire che sia stata effettivamente costruita in Italia una democrazia compiuta. Lo hanno impedito, tra l'altro, i conti non fatti fino in fondo con il fascismo. Tra l'altro, perché un grosso peso ha avuto anche il cambiamento della situazione internazionale con l'inizio della guerra fredda. L'anticomunismo è così diventato per i partiti moderati prioritario rispetto all'antifascismo.

Alla discontinuità si è presto sostituita la normalizzazione. C'è stata la grande ondata del trasformismo di massa (all'indomani del 25 aprile 1945 sembrava non ci fossero più fascisti), la generale autoassoluzione da ogni responsabilità, la rimozione del passato. L'ansia di pacificazione ha portato ad una generosa amnistia che ha lasciato impuniti i delitti fascisti, non c'è stata epurazione, per cui la macchina dello Stato è rimasta la stessa di prima, con tutta la sua burocrazia, non è cambiata la legislazione (solo dopo la tardiva entrata in funzione della Corte costituzionale si è cominciato lentamente a cancellare le leggi fasciste), non sono stati perseguiti i criminali di guerra. In economia c'è stata la ricostruzione capitalistica.

Si è sorvolato sui guasti profondi che il fascismo aveva prodotto nella società italiana, non si è indagato sulle ragioni dell'acquiescenza di larghe masse al regime, sul servilismo della cultura. Anche i partiti di sinistra preferirono non andare fino in fondo (solo gli azionisti assunsero un atteggiamento di rigorosa intransigenza, ma non ebbero la forza di imporlo).

I nodi allora non affrontati ebbero conseguenze a lungo termine sulla nostra storia repubblicana. La nostra democrazia è sempre stata esposta a pericoli e insidie: la repressione poliziesca delle agitazioni operaie negli anni di Scelba, il tentativo di Tambroni nel 1960 di

imbarcare i fascisti nel governo, l'impossibilità dell'alternativa, i progetti di golpe bianchi, le trame nere, la strategia della tensione, la P2, lo stragismo, i servizi segreti deviati, il terrorismo.

E tuttavia per vari decenni la nostra debole democrazia incompiuta e bloccata è riuscita a reggere agli attacchi dell'eversione di destra e a contenere le spinte autoritarie. Nei momenti più difficili la partecipazione popolare attiva, la sensibilità pubblica hanno svolto un ruolo decisivo. Ma poi gradualmente i partiti del cosiddetto arco costituzionale hanno perso la loro funzione di mediazione tra le masse popolari e le istituzioni, si sono trasformati in oligarchie autoreferenziali. La nostra è diventata una democrazia asfittica. Si è arrivati così alla crisi della prima repubblica.

La fine della prima repubblica non è stata causata dall'offensiva della magistratura contro i politici corrotti. La magistratura ne ha semplicemente redatto l'atto di morte.

In una democrazia sana, è il popolo sovrano che caccia i governanti incapaci e corrotti. Se sono i giudici a dover supplire al mancato esercizio della sovranità popolare, allora vuol dire che qualche cosa non funziona. Il popolo sovrano aveva perso da tempo la fiducia nei partiti. Lo aveva dimostrato l'esito del referendum sul loro finanziamento pubblico, respinto a larga maggioranza perché il popolo nei partiti non si riconosceva più, li considerava entità estranee, che non lo rappresentavano. Eppure, ancora alla vigilia di Tangentopoli riversava valanghe di voti di preferenza sui politici più compromessi. Ne diffidava, ma li confermava al potere.

Nel vuoto determinato dal crollo della prima Repubblica, dalla dissoluzione dei partiti tradizionali che fino ad allora avevano controllato i centri del potere ed erano stati gli strumenti della partecipazione popolare alla vita pubblica, si pongono le premesse per il graduale passaggio dalla repubblica parlamentare al populismo autoritario. Scomparsa ogni istanza intermedia tra la società civile e lo Stato, resta solo il rapporto diretto tra il capo e il popolo.

Non è difficile in una tale situazione trovare un capo carismatico o l'"uomo della provvidenza" di turno. Il potere economico e il controllo dei media aiutano, ma non occorre una personalità eccezionale. Non è un caso che i c.d. capi carismatici siano spesso, da Napoleone il piccolo ad Hitler, delle persone mediocri, delle figure sbiadite, degli "uomini senza qualità": in loro è più facile identificarsi.

Una simile transizione richiede non solo un cambiamento del modo di fare politica, ma un ribaltamento dell'assetto costituzionale, che scaldi i fondamenti stessi dello Stato democratico. Da qui gli attacchi alla Costituzione e alla Resistenza come sua ragione fondativa.

È in questo contesto che l'offensiva contro l'antifascismo diventa più virulenta che mai in passato, quando erano solo i fascisti dichiarati a contestato apertamente, e che dilaga il revisionismo storico.

La Resistenza è sottoposta a un processo che tenta di delegittimarla e svalutarla, viene dichiarata un mito senza fondamento storico, viene svuotata del suo significato. Il fascismo risulta riabilitato: la sua sola macchia sono le leggi razziali, tutto il resto è cancellato o minimizzato. La Costituzione fondata sugli ideali della Resistenza è ripudiata come una costituzione sovietica tutta da demolire, magari un pezzo alla volta. L'offensiva contro la Resistenza prelude all'attacco alla Costituzione.

Fascisti e antifascisti sono messi sullo stesso piano, partigiani e militi di Salò vanno equiparati, si cerca di omologare la memoria del passato.

La caduta del muro di Berlino ha aiutato in questa operazione: la vittoria sul comunismo è apparsa un'occasione da cogliere per liquidare l'antifascismo tutto intero.

L'antifascismo è il macigno da rimuovere per aprire la strada all'edificazione del nuovo ordine: così la Costituzione diventa vulnerabile perché si scalza il suo fondamento.

Non si spiegherebbe questa furia demolitrice se l'antifascismo fosse oggi solo un relitto del passato, un mito nostalgico di pochi sopravvissuti incapaci di comprendere il mondo attuale. E neppure se l'obiettivo fosse semplicemente quello di fare un'operazione storica di sistemazione del passato. L'obiettivo è quello di smontare tutto ciò che sulla base dell'antifascismo è stato costruito, e prima di tutto la Costituzione repubblicana.

Non credo sia possibile una memoria condivisa tra chi ha avuto esperienze di vita radicalmente diverse e fatto scelte ispirate a principi ideali e valori etici contrapposti, anche perché non ci sono oggi valori comuni generalmente riconosciuti e praticati, sulle cui basi ricomporre le vecchie lacerazioni. È possibile solo una opportunistica rimozione del passato o un'ipocrita memoria di compromesso.

In ogni modo con la progressiva scomparsa dei testimoni e in prospettiva anche di coloro che ne hanno raccolto direttamente i ricordi e gli insegnamenti, il problema del conflitto di memorie, della rimozione più o meno involontaria e dell'oblio è destinato ad essere superato.

Dalla memoria stiamo passando alla storia. La storia è a tutti comune, ma può essere diversamente interpretata e valutata. Una società conflittuale non può esprimere un'univoca interpretazione della propria storia. La divisione si riproduce a un altro livello. Non c'è ancora chi oggi, contro il Risorgimento, rivaluta il regno borbonico o il Lombardo-Veneto austriaco, non ci sono ancora presunti modernizzatori che processano la rivoluzione francese e i principi dell'Illuminismo?

Se ci rivolgiamo alle giovani generazioni, ha ormai poco senso ammonire sulla necessità di non dimenticare. Si può dimenticare solo ciò che si è conosciuto. Il problema oggi non è l'oblio del

passato, ma la sua pura e semplice ignoranza. I giovani non hanno dimenticato niente: semplicemente, non hanno mai saputo.

È l'ignoranza che oggi bisogna vincere.

L'antifascismo può oggi svolgere un ruolo importante anche sul piano culturale, promuovendo la conoscenza storica, in particolare la conoscenza della storia del Novecento nelle sue linee generali e portanti, non per singoli episodi isolati dal contesto, che si prestano a un uso politico distorto.

Nel passaggio dalla memoria alla storia molto va inevitabilmente perduto: la memoria è viva e coinvolgente, mentre la storia è visione distaccata, sollecita meno all'impegno e alla partecipazione. Ma conoscere la storia è indispensabile per comprendere il nostro tempo.

Il compito però più importante che l'antifascismo ha oggi, in questa situazione di emergenza democratica, è quello di erigere un argine alla deriva autoritaria in atto. È un compito che esige anche uno sforzo conoscitivo, un lavoro culturale per comprendere a fondo la realtà in cui si opera, le sue trasformazioni, i nuovi strumenti di cui dispone il potere e per identificare le dinamiche che, al livello della politica, della società e dell'economia portano alla progressiva destrutturazione della democrazia e addirittura alla decostruzione del cittadino-lavoratore, ridotto a puro soggetto privato, consumatore e spettatore senza passione civile né sentimenti di solidarietà.

Il fascismo nella sua forma storica non è certo più proponibile. Ma oggi non c'è bisogno della violenza squadristica, di leggi eccezionali palesemente liberticide, del carcere per gli oppositori. Ci sono oggi strumenti più sottili e più morbidi per costruire, conservare ed accrescere il potere. A minacciarci oggi è un'involuzione che si realizza in un quadro di distratto consenso, di indifferenza diffusa, di disinteresse per la cosa pubblica. C'è il rischio che ci ritroviamo in un regime quasi inavvertitamente, per piccoli passi successivi, leggina dopo leggina. Ma c'è anche il pericolo di un'accelerazione improvvisa, che cancelli di colpo lo Stato di diritto. Non c'è bisogno di sciogliere con la forza partiti e sindacati, di chiudere i giornali d'opposizione. Basta acquisire un controllo così pervasivo su tutti i piani della vita sociale da ridurre chi dissente alla marginalità o all'irrilevanza.

A facilitare la deriva è anche il fatto che la società civile sembra aver perso ogni capacità di reazione. In passato non era così. Mi limito a fare un esempio: nel 1953 la prima legge elettorale truffa provocò una sollevazione generale che la fece fallire. C'erano ancora degli anticorpi nella società italiana. Le tante leggi elettorali analoghe che si sono succedute negli ultimi 15 anni, fino allo scontro finale della legge Caldiroli, sono state subite senza reazioni di rilievo. Eppure leggi del genere possono portare ad una dittatura, non della maggioranza, ma addirittura della maggiore minoranza, cioè della minoranza più forte.

Io non credo che le istituzioni, anche le più democratiche, possano funzionare per forza propria, in base a una specie di automatismo costituzionale. Senza partecipazione popolare attiva, i meccanismi della democrazia si inceppano. Senza un controllo continuo dal basso, si moltiplicano gli interventi dall'alto per centralizzare il potere.

La categoria dell'antifascismo probabilmente non basta più a risolvere tutti i problemi della complessa realtà globalizzata di oggi, ma certo fornisce gli strumenti necessari per la difesa della democrazia.

Anche quando operano con strumenti nuovi, quelle che hanno oggi il potere sono forze reazionarie: si presentano come modernizzatrici ma rappresentano un clamoroso ritorno all'indietro, non solo a prima della Repubblica, ma addirittura a prima dell'Unità nazionale, oggi pure messa in discussione e minacciata. Si ripudia non solo la repubblica democratica, ma anche lo Stato liberale prefascista.

Nell'immediato, l'obiettivo più urgente da perseguire è la difesa della Costituzione contro ogni attacco diretto a stravolgerla o addirittura a cambiarla del tutto. La Costituzione è stata costruita dai nostri costituenti avendo sempre presente l'esperienza della dittatura fascista e per questo le funzioni e i rapporti tra gli organi costituzionali sono stati congegnati in modo da bloccare sul nascere ogni progetto autoritario. Questo la rende un baluardo di libertà da difendere ad ogni costo, senza cedimenti né compromessi. La Costituzione è la nostra fondamentale garanzia contro fascismi vecchi e nuovi e regimi comunque mascherati. La sua demolizione sarebbe un disastro.

L'antifascismo ha dunque più che mai ragion d'essere. C'è però da domandarsi se ci siano ancora abbastanza antifascisti coerenti, convinti e disposti ad assolvere un compito così impegnativo. È questo il dubbio che impedisce di essere ottimisti.

Aprile 2010

Bruna Bianchi